

Missili in Siria, terroristi a Stoccolma

Donald Trump ribalta il disimpegno di Obama colpendo duramente le basi aeree di Assad e i terroristi islamici colpiscono il cuore dell'Europa



I pericoli della democrazia diretta on-line

di ARTURO DIACONALE

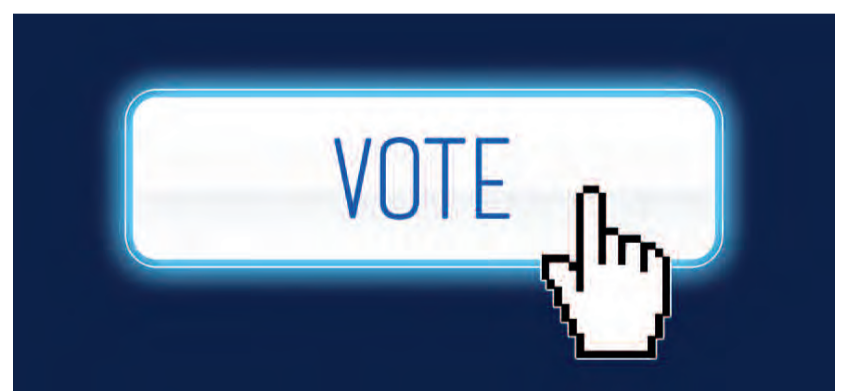
Gli esponenti grillini della Capitale hanno assicurato che la democrazia diretta per la città di Roma non verrà realizzata attraverso la piattaforma Rousseau, che rimane uno strumento di consultazione e di comunicazione interno del Movimento Cinque Stelle, ma attraverso il sito ufficiale del Campidoglio.

L'assicurazione era ovviamente scontata. Solo qualche squilibrato poteva pensare che la struttura della famiglia Casaleggio avrebbe mai potuto essere trasformata nello strumento istituzionale della democrazia diretta capitolina.

Ma, anche se scontata, questa assicurazione non tranquillizza affatto. Perché prospetta per una delle più grandi e antiche città europee un futuro da incubo. Quello in cui per ogni sciocchezza trasformata dai media in scelta di primaria importanza si imbandisce un referendum on-line sul sito capitolino a cui partecipano solo le minoranze paranoiche che usano la Rete per i loro deliri narcisistici.

Non c'è bisogno di ricordare come le famose comunitarie con cui i grillini scelgono i loro candidati nelle amministrazioni locali siano normalmente partecipate da un numero irrisorio di soggetti tra loro divisi da incredibili e in-

finiti conflitti personali. Il rischio che la democrazia diretta in salsa pentastellata diventi una bega tra piccole frange di squilibrati è grande. Ma accanto a questo incubo, che già si è verificato in tutte le città dove l'esperimento grillino è stato realizzato, ci sono due incubi ancora più gravi. Il primo è quello di trasformare la democrazia diretta in uno strumento al servizio delle lobby organizzate. Il tutto in un Paese che non riconosce le lobby lecite, ma è sempre più stravolto e condizionato da quelle illecite rappresentate dalle organizzazioni criminali, che già pesano come un macigno sulla democrazia indiretta e che non esiterebbero a un solo istante ad usu-



fruire di quella diretta di marca grillina.

Il secondo è quello della deriva autoritaria, cioè del rischio che attraverso la Rete si trasformi qualsiasi demagogo da strapazzo in un Chávez o Maduro nostrano deciso a cavalcare a proprio vantaggio un'artificiosa e fasulla volontà

popolare. I dirigenti grillini sono convinti che proporre la democrazia diretta attraverso la Rete li trasforma in portatori di una grande innovazione. In realtà hanno scoperto l'acqua calda, quella in cui da sempre hanno sguazzato tutti i tiranni e i dittatori dell'umanità!

PRIMO PIANO

I media e i Cinque stelle, dalla schiena alla lingua



ORSO DI PIETRA
A PAGINA 3

POLITICA-ECONOMIA

Povertà irreversibile per due milioni d'italiani

CAPONE A PAGINA 4

CULTURA

Munzi e gli strascichi dell'Assalto al cielo



RAPONI
A PAGINA 7

di MASSIMO ASCOLTO

I terroristi colpiscono in pieno centro a Stoccolma, ancora una volta un "lupo solitario" alla guida di un camion, che ha investito i passanti prima di schiantarsi contro un centro commerciale. Almeno tre persone sono rimaste uccise - secondo quanto riferisce la polizia, precisando che ci sono anche otto feriti. Ed è caccia all'uomo: l'autista dell'autocarro finito sulla folla è in fuga. Il sospetto ricercato indossa una giacca verde e una felpa grigia. Il premier svedese Stefan Löfven aveva inizialmente parlato dell'arresto di una persona, ma la polizia svedese ha dichiarato che nessuno è stato arrestato per l'attentato.

L'episodio è avvenuto in una delle principali strade commerciali di Stoccolma, secondo quanto riferisce la polizia citata dai media locali. Sono stati sparati dei colpi di arma

Tir sulla folla nel centro di Stoccolma, terrore e morti in Svezia

da fuoco nel luogo dove il camion è piombato sulla folla. Secondo i testimoni, l'autista "indossava un passamontagna".

Il premier svedese, Stefan Löfven ha detto: "È un attacco terroristico". La polizia ritiene che si tratti di "un attacco deliberato". Il parlamento svedese è stato chiuso dopo quanto accaduto.

Le autorità hanno invitato gli abitanti a evitare di recarsi nel centro della città. Ci sono stati report di spari in un'altra zona del centro della capitale svedese, a Hotorget. I pe-

doni sono stati investiti a Drottninggatan.

Il camion è stato rubato poco prima dell'attacco. Il mezzo appartiene alla "Spendrups", popolare marca di birra svedese, ed è stato rubato durante il giro di consegne nei ristoranti della città. I responsabili dell'azienda hanno avuto un contatto con l'autista legittimo del mezzo. Secondo quanto riferito dal direttore della comunicazione del birrifico, Maarten Lyth, l'autista "stava scaricando della merce quando qualcuno è saltato dentro il

camion ed è scappato". Lyth, precisando di non essere in grado di dire quante persone abbiano preso possesso del camion, ha detto che l'autista "è illeso ma sotto choc, attualmente è ascoltato dalla polizia".

Il camion ha falciato la folla nella centralissima strada pedonale Drottninggatan di Stoccolma ha finito la sua corsa nel centro commerciale Ahlens City. "Ho visto centinaia di persone mettersi a correre per salvarsi la vita. Mi sono girata ed ho cominciato a correre anche io", ha

detto una testimone al quotidiano Aftonbladet. Un altro testimone ha riferito: "Stavo camminando verso la strada principale quando un grande camion è spuntato dal nulla. Non sono riuscito a vedere se ci fosse qualcuno alla guida o fosse fuori controllo, ma ho visto che almeno due persone sono state schiacciate. E mi sono messo a correre più forte che potevo".

Nella stessa zona, l'11 dicembre 2010, si verificò un duplice attentato con autobomba: era il primo attentato suicida nei Paesi scandinavi.



di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Che in Italia in questi ultimi anni la quantità dei reati di rapina, furto, aggressione o, peggio, omicidio, nelle abitazioni e nei luoghi di lavoro sia aumentato, è una realtà. Una realtà che non può essere smentita dagli ipocriti e intellettualmente disonesti che vanno in televisione a citare dati che al contrario li danno in diminuzione. Infatti, "i bugiardi" sanno benissimo che ormai, tranne che nei casi più efferati, i cittadini hanno purtroppo smesso anche di denunciare, ben sapendo che la denuncia serve a poco.

Del resto, che il problema e il dramma dei furti e rapine sia diventato un'emergenza sociale-nazionale è testimoniato dal fatto che l'industria della sicurezza negli ultimi dieci-quindici anni è in costante crescita. Chi porta i capelli bianchi, infatti, ricorderà che fino a una ventina di anni fa le case dotate ad esempio di grate alle finestre erano largamente minoritarie. Oggi, al contrario, basta guardare le facciate dei

palazzi per rendersi conto che è tutta una grata, per non parlare delle blindature e degli allarmi. Dunque, che gli italiani siano corsi massicciamente ai ripari con ogni possibile rimedio cosiddetto "passivo", è certo, come però è altrettanto certo che non basti. Ecco perché i tromboni che in tivù esortano la gente a corazzarsi in casa sono in malafede, perché sanno benissimo che i cittadini questo rimedio in larghissima misura l'hanno già preso, ma non basta.

Certo meglio blindati che no, meglio allarmati che no, meglio inchiodati che no, ma il problema non è solo questo e si sa bene. Premesso che in Italia non esista la vocazione del pistolero e nemmeno quella del Far West; premesso anche che siamo contrari alla detenzione di armi in casa, una soluzione legislativa forte s'impone. Il problema della legittima difesa, infatti, non è legato alla pistola, come gli ipocriti cercano di fare credere per suggestionare i cittadini e l'opinione pubblica, ma è una semplice questione di diritto e di certezza della pena.

In realtà in casa ci si può difendere da una aggressione criminale non solo con una pistola, si può farlo con un bastone, un badile, oppure un arnese qualsiasi, dunque il problema non è e non può essere lo strumento. Il problema è la legge, una legge cioè che tuteli sempre e indiscutibilmente chi si difende da un'aggressione criminale e violenta subita in una proprietà privata. Su questo tema l'ipocrisia cattocomunista, buonista, radical chic, vorrebbe che in un nuovo testo di legge sulla legittima difesa fosse un magistrato a stabilire lo stato d'animo dell'agredito.

Insomma, un giudice per scagionare chi ha subito un'intrusione ag-



gressiva in casa, reagendo in modo letale, dovrà valutare lo stato psicofisico dell'agredito, roba da non credere. Che stato emozionale può avere un cristiano che di notte si ritrova uno o più delinquenti senza scrupoli, che entrano per derubarlo e purtroppo spesso per malmenarlo senza pietà? Che tipo di lucidità dovrebbe avere una persona di fronte

alle botte, di fronte alle violenze di una rapina, prima di decidere come e quanto reagire? Bene, anzi male, è ora di finirla di metterci in mano sempre e comunque alla discrezionalità di un giudice. Prima dei giudici ci sono le leggi; leggi che nella loro funzione i magistrati devono interpretare e applicare, dunque se una legge è chiara e inequivocabile non

può esserci discrezionalità. Nella storia giudiziaria la troppa discrezionalità dei giudicanti ha fatto parecchi danni e lo sappiamo, ecco perché sulla legittima difesa serve una legge incontrovertibile, severa e che tuteli in primis le vittime. Dunque la si smetta con la storia delle pistole e si affronti e risolva in Parlamento presto, molto presto, il problema.

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

I media e i Cinque stelle, dalla schiena alla lingua

di **ORSO DI PIETRA**

In un soprassalto di dignità professionale, Lilli Gruber ha definito uno "spottone" l'apparizione di Davide Casaleggio nella sua trasmissione su La7. In realtà, usando un termine più brutale ma più giornalisticamente appropriato, si è trattato di una marchetta. Anzi, di un marchettone. In cui ciò che più ha colpito non è stata la capacità comunicativa del figlio di Gianroberto Casaleggio ed erede del ruolo di diarca con Beppe Grillo del Movimento Cinque Stelle, una capacità simile a quella di uno stoccafisso. E neppure la disinvoltura con cui il discendente diretto del teorico della democrazia diretta attraverso la rete ha pronunciato sciocchezze come quella secondo cui il costo del reddito di cittadinanza potrà essere finanziato attraverso la lotta ai vitalizi ed alle pensioni d'oro.

Ciò che più ha colpito e ha inquietato non è stata l'oggettiva inconsistenza comunicativa e politica del giovane cogarante dei grillini, ma la straordinaria piaggeria messa in mostra dal giornalista Gianluca Nuzzi e dal sociologo Domenico De Masi messi a fianco del nuovo potente non per

verificare la sua preparazione e autorevolezza ma per rendere più semplice, piacevole e sicura la sua prima apparizione mediatica.

Non deve essere stato troppo difficile scegliere i partners più adatti a favorire la prima volta di Casaleggio junior. Nuzzi era amico di Gianroberto e ha da tempo esaurito la sua carica polemica nella critica al Vaticano segreto. De Masi si è trasformato nell'ispiratore della politica del lavoro del Movimento Cinque Stelle scrivendo un libro dal titolo significativo "Lavorare gratis, lavorare tutti", che è la riproposizione in chiave paradossale del principio caro alla sinistra paleomarxista del "lavorare meno, lavorare tutti".

Ma al di là della evidente intenzione dei due partners e della conduttrice di trasformare la trasmissione nel marchettone pro-Davide di cui sopra, ciò che merita di essere sottolineato è il modello di intervista televisiva che l'apparente inarrestabile marcia verso il potere dei Cinque Stelle ha ormai imposto nei media nazionali. Quello non della schiera dritta e neppure della schiena curva, ma quello della lingua penzoloni. Che vergogna!

Casaleggio, la lezione del commercio di sé

di **PAOLO PILLITTERI**

C'è modo e modo di trattare dell'esordio televisivo di uno che, pur facendo di tutto per negarlo, tiene le chiavi di un movimento politico di nome M5S. Un insuperabilmente malizioso Mattia Feltri l'ha definito come "un piccolo delizioso boccone di futuro: ecco che cosa è stato l'esordio in tv di Davide Casaleggio, in attesa che domani si tenga il raduno di Ivrea in ricordo del padre Gianroberto".

E allora non se ne abbia a male Casaleggio junior (figuriamoci, un politico-pubblicitaro con tali antenati, poi) se, nel nostro piccolo, parliamo di commercio - di sé, per soprannome - ma era ed è soltanto per un inquadramento coerentemente propagandistico della sua figura primariamente - e per la prima volta - televisiva offertaci l'altra sera da Lilli Gruber. Commercio, nel senso etimologico come s'usa nelle riflessioni politiche e non in senso moralistico, come usano invece i suoi aficionados del movimento i quali, in realtà, più che affezionati, sono suoi "dipendenti", sebbene in speciale modo, anch'esso collegato al concetto di "commercio", pardon di "e-commerce".

Innanzitutto il contorno della seance su La7, non per caso ritenuta da non pochi vicina al movimento politico-elettorale che, in Italia, sembra andare per la maggiore ancorché non sappia, e non lo sappiano neppure chi lo vota, dove voglia davvero andare. Un contorno diciamo a senso unico, cioè senza un minimo di contraddittorio che, a dirla tutta, non è davvero il massimo per un talk-show fra i più importanti sulla piazza. Ma tant'è. Il fatto è che raramente s'è assistito a un esordio caratterizzato più dai "non so" che dagli "adesso vi spiego", come s'addice appunto all'erede di una Piattaforma-Rete che è molto, molto di più di quanto indichi il nome, e nonostante che tutta l'atmosfera intorno al debuttante aiutasse all'eloquio parlare, circondata com'era di un certo non so che di ammirato consenso, dal quale sembrava contagiata, qua e là, la stessa conduttrice.

Ognuno fa quel che vuole in tivù, figuriamoci una scafatissima professionista come Lilli, peraltro non aliena a quella politica di cui è stata parlamentare. Per certi aspetti ha scritto molto acutamente Malaguti su "La Stampa", "presumibilmente Davide Casaleggio è una persona incline a forti emozioni, certamente è poco dotato nel comunicare. Da questo punto di vista è come suo padre Gianroberto, però con meno carisma". Meno carisma, indubbiamente, ma anche più vuoti, più vaghezza, più lamentele per il tecnicismo di certe domande, molta astensione pensosa su proposte concrete, maggiore forza nell'attacco ai nemici di turno (Matteo Renzi in primis), così, tanto per non entrare in media res, cioè nel dare soddisfazione alle tante curiosità che il "suo" movimento suscita in tutti noi, non fosse altro perché sembra, dico sembra, alle soglie del potere. E per fortuna che qualcosa dalla bocca cucita è venuto fuori, qualcosa come il cambiamento: dalla Casaleggio Associati alla Piattaforma Rousseau, che non è affatto un cambiamento, ma la continuazione e con maggiore forza e puntualità rispetto agli aficionados in asorta ammirazione (per ora).

La vaghezza, dicevamo. Ora, così tanto per dirne una, la Piattaforma Rousseau, che è in sostanza un algoritmo, così come è adattata e adottata nel M5S altro non è che il luogo dove si raggruppano le leggi in generale e, in particolare, quelle del gruppo, che vengono quindi selezionate e, se del caso, portate infine all'attenzione-approvazione del Parlamento. Mica male, vero? Ma non fa solo questo la mitica piattaforma, ci mancherebbe. La "Rousseau", intitolata non certamente a un cultore del pensiero liberale ma del suo contrario e mal gliene incolse, si occupa della conoscenza, della scelta primaria e infine della selezione degli uomini destinati a fare politica nel movimento, a rappresentarlo e, per chi li vota, a rappresentarli. È, diciamo così, un luogo del potere reale, una specie di comitato centrale ma anche di direzione nazionale con segreteria esecutiva calci (metaforici) nel sedere uno che a Genova ha vinto con successo le primarie, ma che aveva (ahimè) un piccolo difetto: non rispondeva alle norme dell'algoritmo in quel giorno, guarda caso, sussunto da Grillo. E meno male che alla Lilli è scappata la felice espressione del "rischio spottone" per questo nuovo che avanza. Nuovo?



Li soprani der monno vecchio a 5 Stelle

di **CLAUDIO ROMITI**

Osipite di Lilli Gruber, Davide Casaleggio, erede in tutto e per tutto del defunto padre Gianroberto, è riuscito in modo assolutamente magistrale a vincere il campionato dei pesci in barile, riuscendo a glissare le domande più imbarazzanti relative al Movimento Cinque Stelle.

Soprattutto sull'aspetto nodale della democrazia interna, egli ha realizzato un capolavoro dialettico, cantando le lodi

della truffa pentastellata del cosiddetto "uno vale uno" e, nel contempo, sostenendo la dura ma ineliminabile necessità di avere un garante del calibro di Beppe Grillo. Quest'ultimo, indicato dallo stesso Casaleggio quale vero capo politico del Movimento. Da questo punto di vista il giovane presidente della Casaleggio Associati più che rifarsi alla famosa massima romana "dura lex, sed lex", nel tratteggiare la figura di un capo politico dai risvolti autoritari, sembra che abbia voluto ispirarsi a un celebre sonetto del Belli, "Li

incorporata, proviviri compresi. Solo che questo impressionante aggregato di potere viene chiamato algoritmo e all'interno di quella che è ormai una leggenda: la Rete. Che, ovviamente, decide su tutto e su tutti, a meno che non la sostituisca nei casi eccezionali il lider maximo, magari cacciando a

soprani der monno vecchio": *C'era una volta un Re cche ddar palazzo mannò ffora a li popoli st'editto: Io sò io, e vvoi nun zete un cazzo, sori vassalli bbuggiaroni, e zritto.*

D'altronde, di fronte a un non-partito regolato da un non-statuto e in cui nella figura di un comico qualunque si cumulano i ruoli di garante e di capo politico assoluto cos'altro si può dire? La situazione appare piuttosto grave, visto il consenso riscosso malgrado tutto dai grillini, ma non possiamo definirla in alcun

modo serio. Se a una parte consistente degli elettori e dei simpatizzanti pentastellati piace farsi prendere quotidianamente per i fondelli da un partito aziendale che dietro la facciata della Rete adotta un rigido e spietato modello autocratico non possiamo farci nulla. Ma è comunque certo che da una simile, assurda commistione di autoritarismo, di subdolo culto della personalità e di strampalati input programmatici presi a casaccio dal crogiolo della medesima Rete non c'è da aspettarsi nulla di buono per il Paese.

Povertà irreversibile per due milioni d'italiani

di RUGGIERO CAPONE

“Fate finta di nulla, non esistono”. Sarebbe stato questo l'ordine impartito tre mesi fa dai vertici del ministero del Lavoro e previdenza sociale (quelli del welfare) ad alcuni che segnalavano l'incremento per oltre il 30 per cento degli “invisibili”: ovvero dei cittadini italiani disoccupati non più alla ricerca di un lavoro e finiti tra i senza fissa dimora. L'agire sarebbe stato anche perfezionato da intese tra Istat e Welfare, per omettere dai dati statistici gli “invisibili”, al fine di dimostrare un effettivo calo della disoccupazione.

Ma il caso del veronese di 62 anni e del vicentino di 53 rimasti senza lavoro (e senza casa) è saltato agli onori delle cronache in barba a tutte le pulsioni politiche che chiedevano il silenzio su questi casi, ormai bollati dalla dirigenza italiana come irrisolvibili. I due veneti vivono in una tenda, a San Zeno in Monte (salita per Colle San Felice), un posto quasi boschivo. Come loro, circa due milioni d'italiani si nascondono dentro tende e baracche lungo i corsi dei fiumi, tra la macchia mediterranea come tra le sterpaglie che circondano e attraversano le città. Dal Veneto alla Sicilia da Napoli a Genova passando per Roma, quello degli invisibili italiani senza fissa dimora rappresenta ormai una schiera in costante aumento.

Storie che hanno come comune denominatore la perdita del lavoro e il concatenarsi di situazioni avverse create anche da soggetti pubblici (Agenzia delle entrate, Equitalia, enti



locali vari). Quindi lo Stato concorre a mandarli per strada. Per il sistema sociale sono inseriti nella “fascia di non ritorno”, anche detta “popolo degli invisibili”. Se parlate con chi tra loro ha ancora voglia di raccontare il suo vissuto, vi elencherà le innumerevoli porte sbattute in faccia e, purtroppo, minacce ed offese ricevute dai dipendenti degli enti pubblici che avrebbero potuto scongiurare (forse solo in parte) la loro discesa agli inferi. Desta non poco sconcerto che il livello d'istruzione degli invisibili sia medio-alto: sempre più laureati vengono quotidianamente arruolati nell'esercito

degli invisibili. Più indagini sociali spiegano come il basso livello d'istruzione favorisca l'adattarsi ad ogni forma di lavoro e sopravvivenza, che spesso va dal raccoglimento al furto di generi di prima necessità. Di pari passo si sono raddoppiate le denunce di violenza a pubblico ufficiale da parte di barboni e senza tetto: è stato dimostrato che i più violenti sarebbero tra i disoccupati invisibili, recalcitranti verso ogni forma di controllo e indagini da parte delle forze di polizia. E nei salotti buoni della Capitale c'è già il dirigente pubblico che invoca soluzioni vittoriane: come nella

Londra di metà Ottocento, dove i poveri arrestati per vagabondaggio venivano condotti contro voglia in Australia. Solo la crisi a mettere l'orologio dei diritti indietro di 150 anni? Certamente il benessere diffuso aveva chetato gli animi anche dei più fervidi assertori del classismo, adusi comunque a scongiurare l'ascensore sociale. La riduzione di denaro e speranze ha ravvivato un fuoco mai sedato. Ovviamente i vertici dello Stato hanno pensato bene di sacrificare ben due milioni d'invisibili sull'altare della “pace sociale”, consci che nell'Era della comunicazione sia sufficiente non parlarne per

negarne l'esistenza.

Intanto, circa 21 milioni di contribuenti potrebbero finire in povertà: si allude agli indebitati a vario titolo con 8.500 enti creditori che hanno affidato la riscossione ad Equitalia. Per l'amministratore delegato della società pubblica di riscossione, Ernesto Maria Ruffini (in audizione in commissione Finanze alla Camera), il 53 per cento degli italiani ha accumulato pendenze che non superano i 1000 euro e il 74 per cento dei contribuenti ha debiti sotto i 5mila euro. Somme che secondo alcuni vertici dell'Economia sarebbero bastevoli per tentare una lezione esemplare contro gran parte dei cittadini.

La palla passerebbe ancora una volta alla politica, e all'obbligo di ottemperare ad alcune norme Ue: ovvero pignorare il bene casa agli italiani anche per debiti irrilevanti, e per istillare nel cittadino la paura di finire per stracci anche per insoluti di piccola entità. Strategie che ci fanno comprendere come la dirigenza di Stato sia pronta a un braccio di ferro col popolo, con chi versa in difficoltà economiche. A questo s'aggiunge che nell'Italietta antisolidarista serpeggia sempre più il virus della dabbenaggine, al punto che qualche giustizialista avrebbe bollato come “traffico d'influenza” l'aiuto di eventuali personalità a chi è in cerca d'occupazione. Quella della spoliazione degli italiani sembrerebbe una via irreversibile, anche perché alcuni soloni dell'Unione europea starebbero già sollevando dubbi sulle modalità di rottamazione delle cartelle Equitalia.

Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

I missili di Trump sulla Siria

di CRISTOFARO SOLA

Donald Trump l'altra notte ha fatto strike. Con i 59 "Tomahawk" lanciati contro la base aerea siriana di Al-Shayrat, il presidente degli Stati Uniti ha colpito un bel po' di obiettivi sullo scacchiere internazionale. Conta meno quanti danni abbiano causato i missili all'impatto con le infrastrutture prese di mira. Conta molto di più l'effetto provocato sugli equilibri dello scacchiere Mediterraneo, del Vicino e del Medio Oriente. Innanzitutto la tempistica. L'ordine presidenziale è partito negli stessi momenti in cui Trump accoglieva, nella sua residenza in Florida, il presidente cinese Xi Jinping.

È da settimane che i toni della Casa Bianca sulle provocazioni mis-

silistiche del leader della Corea del Nord, Kim Jong-un, si fanno più minacciosi. Trump ha chiesto al governo cinese, che funge da lord protettore del dittatore coreano, d'intervenire. In assenza di risposte convincenti vi sarebbe stata la reazione degli Stati Uniti. I missili dell'altra notte sono la dimostrazione che "The Donald" è in grado di far seguire i fatti alle parole.

Altro messaggio recapitato è al leader turco Recep Tayyip Erdoğan il quale, dopo anni di tensione con Barack Obama, vuole riaprire il dialogo con Washington. I missili su Shayrat sono la risposta alle aspettative turche. Trump aveva anche promesso che avrebbe riportato la piena sintonia tra con Gerusalemme. Il governo israeliano da tempo denuncia

il pericolo che il rafforzamento di Bashar al-Assad celi un'espansione dell'influenza nella regione degli Hezbollah e dei loro mandanti iraniani. I missili dell'altra notte sono la migliore smentita della politica degli "occhi chiusi" praticata dall'amministrazione Obama. L'offensiva bellica è stata improvvisa ma non troppo. Fonti del Dipartimento di Stato Usa rivelano che il Cremlino era stato preventivamente informato delle intenzioni della Casa Bianca. Ciò ha consentito ai comandi militari russi presenti in Siria di disporre, prima dell'attacco, lo spostamento degli aerei e dei mezzi di stanza nella base di Al-Shayrat. Non a caso nulla dell'apparato bellico russo è stato danneggiato dai missili.

Con questa mossa Trump, senza



scatenare l'inevitabile reazione di Mosca, ha zittito le voci interne al suo Paese che lo volevano succube della politica di potenza di Vladimir Putin. Era da subito chiaro che l'idea di rivoluzionare la politica americana a dispetto di tutti i poteri forti sarebbe stata poco più di un'utopia. L'unica chance per Trump di vincere la guerra intestina avrebbe dovuto far leva sulla rottura del fronte degli oppositori. I missili di Al-Shayrat sono il suggello al cambio di strategia iniziata con la rimozione del "falco" Stephen Bannon, ideologo della sua campagna elettorale, da consigliere per la Sicurezza e la sua sostituzione con il generale Herbert Raymond "H. R." McMaster, moderato, gradito alle gerarchie militari. Ma se i missili l'altra notte hanno colpito i simboli del potere di al-Assad, dove hanno fatto più male è stato in Europa. Uno dei leitmotiv della campagna elettorale trumpiana è stato l'aperto disconoscimento del ruolo geopolitico di un'Europa unita. "The Donald" quando ne ha avuto l'occasione lo ha dimostrato: prima accogliendo con entusiasmo il premier britannico Theresa May che gli portava in dono l'uscita del Paese dall'Unione europea, trattando con glaciale freddezza la signora Angela Merkel nel corso della visita di Stato a Washington e mettendo in fondo

all'agenda, solo alla vigilia dell'inizio del G7 a Taormina, l'incontro con il premier italiano, Paolo Gentiloni. Segnali che però avevano la consistenza di punture di spillo rispetto a ciò che è accaduto l'altra notte.

Il presidente Usa ha deciso l'attacco senza consultare i suoi alleati europei. È stato patetico osservare l'imbarazzo con il quale i leader dell'Ue si sono dovuti affrettare a saltare sul carro di Trump senza che lui glielo avesse chiesto. La dichiarazione congiunta, a cose fatte, della Merkel e di Hollande di sostegno all'attacco missilistico la dice lunga sul peso che Washington riservi agli europei. Cosa bisogna aspettarsi d'ora in poi? Non un'escalation bellica. Quella dell'altra notte resta un'iniziativa "one-off", una tantum. Per qualche giorno i players globali si divideranno, gli uni minacciando sfracelli, gli altri appoggiando entusiasticamente l'iniziativa. Come da copione. Dopo le cose torneranno al loro posto ma con qualche significativa novità. Trump ha fatto sapere al mondo che lui è in palla e intende partecipare alla partita. Ovunque la si giochi: tra le sabbie desertiche del Medio Oriente o nelle acque agitate del Mar del Giappone. E, a dare ascolto ai nostri autorevoli commentatori di regime, costui sarebbe un pazzo e un incapace?



di ROCCO SCHIAVONE

Ennesima lezione di garantismo della giustizia israeliana al resto del mondo: a diciassette anni da quell'orrendo linciaggio di Ramallah, cui presero parte anche agenti della polizia palestinese, contro due poveri soldati di Tsahal che si erano persi e che si erano rifugiati proprio dentro il posto di polizia locale, è stato scarcerato in Israele uno dei presunti complici degli assassini e degli autori del duplice omicidio che proseguì indisturbato dentro le stanze del commissariato.

I due israeliani si chiamavano Vadim Nurzhitz e Yossi Avrahami. Il poliziotto palestinese scarcerato dopo una controversa decisione della corte suprema israeliana si chiama tuttora Hatam Magari. Era quello che si mostrò alle telecamere con le mani macchiate del sangue dei due soldati. La corte suprema ha ritenuto che questo macabro gesto in realtà fosse dovuto al terrore di Hatam di venire a sua volta linciato dai propri compatrioti. Che infatti furono liberi di entrare nella stazione di polizia e uccidere i due soldati, mutilandone anche i cadaveri. Uno spettacolo bestiale, per chi se lo ricorda.

Quelle immagini trasmesse in tutto il mondo dalle tivù di Berlusconi crearono anche quell'incredibile polemica che seguì a una sorta di lettera di scuse dell'allora corrispondente Rai nella West Bank Riccardo Cristiano all'Anp. Cristiano scrisse a un giornale palestinese sot-

Il garantismo della giustizia israeliana



tolineando il fatto che le immagini erano state trasmesse dalle reti Mediaset "su loro iniziativa", contravvenendo alle regole di ingaggio fino a quel momento esistenti con il servizio pubblico radiotelevisivo italiano,

evidentemente soggetto al placet palestinese prima di mandare in onda riprese che potessero danneggiare "la causa". Ne seguì una buriana incredibile e Riccardo Cristiano venne spostato a fare il corrispondente in

Vaticano, ma mai si indagò su chi a viale Mazzini avesse accettato simili regole dall'Anp che mortificavano e tuttora mortificano la libertà di stampa.

Adesso, a distanza di quasi diciassette anni da quel maledetto agosto

del 2000, Israele ha ritenuto di dovere scarcerare un complice dei linciatori perché sarebbero venute fuori nuove prove a suo favore. Senza nemmeno avvisare le famiglie delle vittime che hanno saputo tutto a cose ormai fatte. Il figlio di Avrahami, Roi, ha detto ai media di non essere affatto contento di questa decisione e che a distanza di tutti questi anni per lui la morte del padre provoca ancora un dolore indicibile. Tuttavia ha detto pure di accettare la decisione perché la giustizia, in Israele, non in Italia, non è vendetta, ma "logica e garanzia di fatti, cose ed eventi temporali".

Ragioniamo dunque in parallelo tra un Paese come Israele, in guerra, fredda o calda, da decenni contro tutti i propri bellicosi vicini arabi che vorrebbero semplicemente farlo scomparire dalla carta geografica del Medio Oriente, e che perpetrano o incoraggiano al suo interno una forma di terrorismo, di matrice islamica, che qui in Europa solo adesso cominciamo a conoscere, e l'Italia, che le lotte giudiziarie e poliziesche quando non le ha se le inventa, calpestando tutto e tutti in nome della presunta ragion di Stato. Nonostante per noi italiani dovrebbe essere più facile essere garantisti che per gli israeliani, accade esattamente il contrario. Vorrà dire qualcosa?

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

Munzi e gli strascichi dell'“Assalto al cielo”

di FEDERICO RAPONI

È partito giovedì 6 aprile il “tour” italiano di “Assalto al cielo”, con proiezioni alla presenza del regista Francesco Munzi (già autore di “Anime nere”, David di Donatello per miglior sceneggiatura, regia e film) e la possibilità di momenti di confronto. Per permettere al nostro passato di qualche decennio fa di mostrarsi e parlarci, il documentario è tutto basato su filmati dell'epoca. Rivolgiamo alcune domande a Munzi, così da capirne meglio il punto di vista.

Ci spiega l'operazione?

È un film di montaggio puro, ho voluto affrontare gli anni Settanta attraverso la scelta tematica del tentativo della rivoluzione, raccontato - allora - da chi l'ha vissuto. Quindi è un lavoro d'archivio, senza voce fuori campo, ogni sequenza cade sull'altra, non ci sono “leader” conosciuti e copre il periodo che va dal 1967 - un anno prima dello scoppio della rivolta mondiale - al 1977.

Com'è partito il progetto?

Allora avevo pochi anni, quindi sono sempre rimasto un pochino turbato, ma anche molto interessato a quell'epoca. Volevo un rapporto diretto, che andasse oltre i racconti, la letteratura, il cinema di finzione, offrendo allo spettatore del materiale dove poter fare il proprio viaggio. E avere, così, anche una mia impressione, senza mediazioni.

La scelta dei filmati rappresenta già

una prospettiva autoriale. In tal senso, cosa e dove ha voluto cercare?

Il punto di vista neutro è impossibile, ho fatto delle scelte di montaggio attingendo a più archivi, quasi tutti quelli disponibili: Rai Teche, Archivio del Movimento Operaio e Democratico, Istituto Luce, Cineteca di Bologna e privati. Ho cercato materiale che fosse girato internamente, da persone che erano nel Movimento, evitando quello più istituzionale e freddo, tentando poi di estrapolarne le sequenze più lunghe, in modo da poter dare anche la sensazione di stare lì. Era come un puzzle, e io ho seguito un sentimento; infatti il film è diviso in tre movimenti diversi: quello dove si racconta un primo momento unitario, di grande forza, vitalità e slancio, che poi lascia il passo a un secondo, più di tensione e scontro, e infine porta a un terzo, di frantumazione e dissoluzione. È fondamentale sapere muovere dentro, perché l'importanza di quel periodo esce fuori e va goduta con tutta la sua forza. È anche una riflessione per l'oggi.

La ricerca e la fruizione di questo materiale le ha suscitato qualcosa?

Tanti ragionamenti. Vedere qualcosa o sentirselo raccontare è completamente diverso. In ogni caso, qualsiasi spettatore ha una percezione differente, e comunque la visione di chi filmava non è troppo mitica, anzi a volte anche abbastanza critica, per un periodo che troppe volte è stato liquidato come

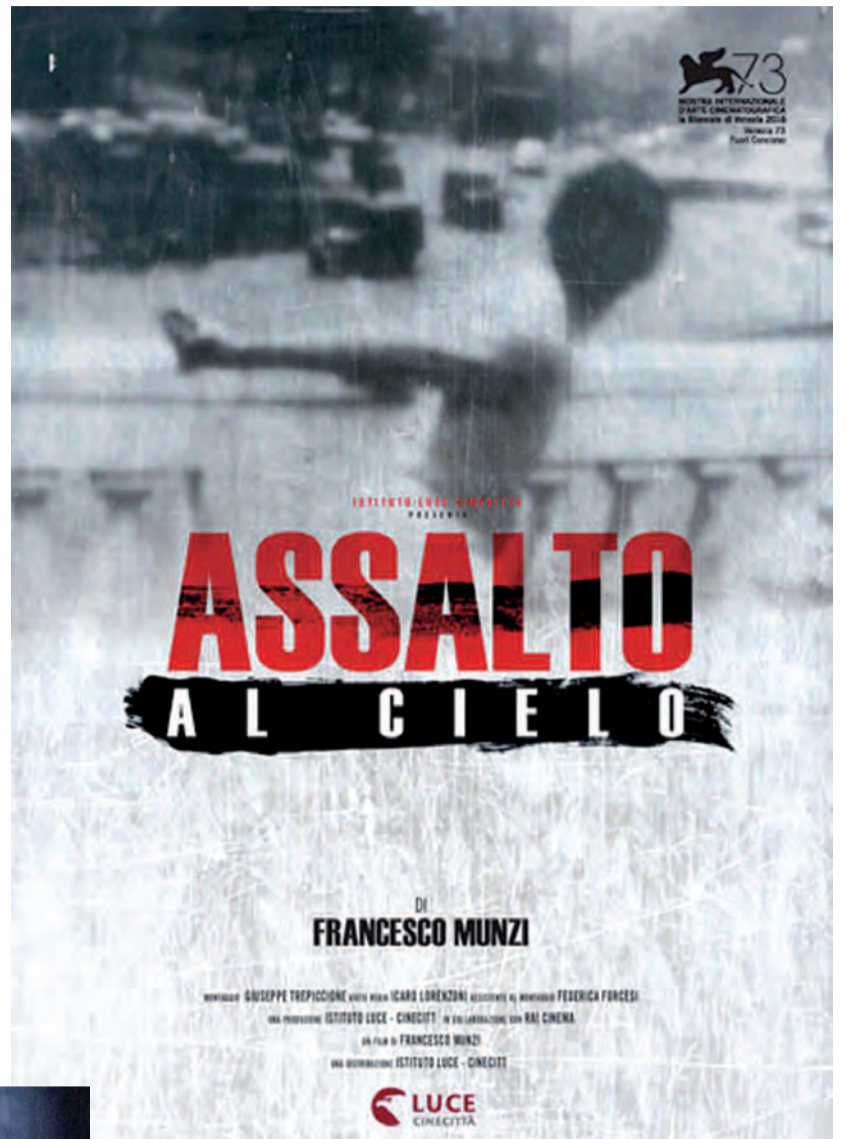
“anni di piombo”, quindi in senso soltanto negativo o unidirezionale. Invece ti rendi conto della sua complessità e ricchezza, e di quanto oggi si abbia bisogno di fare i conti con quello che è successo nel Paese, in quel periodo in particolare.

La cinematografia italiana ha sempre fatto una gran fatica a parlare di quegli eventi, o li ha distorti. Questo a cosa è dovuto?

Fondamentalmente a una mancanza di lucidità, di distacco, ma nel senso buono del termine: si è sempre fatta una storia a uso proprio, di proprie convinzioni e ricordi. Ogni racconto è personale, compreso il mio, che vuole essere il più possibile antologico. Si tratta di un periodo strano, perché abbastanza vicino da non essere ancora storia, e abbastanza lontano da dover essere raccontato. Credo che, in questo, la lucidità sia qualcosa ancora da guadagnare.

Per altri versi, di quegli anni si è voluta una cancellazione storica.

È il segno dei tempi, dove si galleggia su un presente terribile. Bisogna fare uno sforzo per riportare fuori quel periodo - e tornare alla discussione - senza farlo diventare ammiccante come spesso è successo; il '68 e gli “anni di piombo” attraggono perché a volte sono storie di violenza, oppure vengono raccontati in maniera “vintage”, come fatto di costume: bella musica e gonne a fiori. È storia recente, da bambino con quelli del mio palazzo gioca-



vamo a guardie e terroristi, era qualcosa che arrivava a tutti, e io vorrei poterla raccontare a mio figlio. Gli ho fatto vedere il documentario: l'Italia gli sembrava fantascienza, quasi un teatrino dell'assurdo. In realtà è un Paese che esiste e di cui lui fa parte come strascico. Tendiamo a cancellare il passato perché sapere da dove veniamo, e come ci siamo modificati, non fa comodo a tante persone. Per questo è anche difficile immaginare,

poi, il futuro.

Qual è il lascito di quelle tensioni ideali e materiali?

Fondamentale. Penso che molti dei diritti, delle conquiste di cui ancora oggi godiamo, vengano da lì, però si tende a dimenticare che molti problemi, rivendicazioni, critiche al sistema sono attualissime. Invece adesso si ha paura a parlarne, come se ormai questo stato delle cose fosse assodato. Ma delle istanze fondamentali sono urgenti, così come è strano che anche il G8, una delle ultime grandi contestazioni recenti, sia sprofondato in un buco nero della memoria.

Al “Vascello” Gianluca Ferrato è Truman Capote

di ELENA D'ALESSANDRI

Un uomo solo occupa il palco per l'intero spettacolo, su una scenografia essenziale fatta di un tavolo e sedie sparse, su un fondo bianco che in alcuni momenti si fa nero. Quell'uomo, inizialmente in *déshabillé*, viene destato nel sonno dalle urla e dai calci alla porta del suo ex compagno, in realtà interessato solo alla sua fama e al suo denaro. Quell'uomo è Truman Capote, l'autore consacrato alla notorietà da “A sangue freddo”, romanzo verità del 1966, storia del massacro di una famiglia e capostipite di un nuovo tipo di giornalismo letterario. Capote, “quell'uomo di multiforme ingegno”, scrittore, giornalista e drammaturgo, è stato, dopo Ernest Hemingway, forse il più grande esempio di autore divenuto protagonista, e vittima, dello star system a stelle e strisce.

Ma lo spettacolo “Truman Capote, questa cosa chiamata amore”, che chiude a Roma una lunga tournée in giro per l'Italia, in scena al Teatro Vascello solo fino al 9 aprile, non è un biopic, né una rilettura di alcuni grandi capolavori dello scrittore novecentesco. Il Capote di Massimo Sgorbani, disegnato per l'eccentrico Gianluca Ferrato, diretto da Emanuele Gamba, appare



più come un racconto dell'America dell'epoca, ipocrita, torbida, a volte ingenua, narrata attraverso i ricordi dell'autore, che si rivolge a un'invisibile interlocutrice in modo dissacrante, irriverente e a tratti eccessivo.

Capote ci viene presentato come un dandy, un gay, un esibizionista, animato dal genio, ma anche da una infaticabile voglia di stupire, un uomo molto sopra le righe che può permettersi di dissacrare l'America delle star di Hollywood così come l'élite culturale newyorkese, uno che riduce Audrey Hepburn - pro-

tagonista di Colazione da Tiffany, film del 1961 tratto dal suo omonimo romanzo del 1958 - a una “misera gattara” e propone un lungo e articolato “elogio del pompino”.

Ma non è un uomo vissuto solo tra lustrini, fama e feste in maschera. Truman Capote era un omosessuale, ed è proprio dai suoi toni eccessivi, a volte macchietistici, dalla sua malcelata rabbia, che emerge con forza un senso di inadeguatezza, malinconia e profonda solitudine, e un disperato bisogno di sentirsi amato e apprezzato, elementi

che richiamano alla mente il suo contemporaneo Pier Paolo Pasolini.

Truman Capote è un uomo in fondo fragile, escluso - o meglio accettato nei salotti come un “cagnolino” - che ricorda un'infanzia difficile, una madre assente e incline all'alcool, morta suicida, che lo lasciava spesso e che anche quando lo portava con sé lo chiudeva la sera in camere di albergo e andava fuori a bere.

Nella pièce, di un'ora e mezzo, Capote racconta alla sua invisibile interlocutrice, Marilyn Monroe - sua grande amica, anche lei segnata da un'infanzia difficile e costretta per tutta la vita a recitare un personaggio - i suoi amori, le sue avventure, i suoi successi e le sue sconfitte, ma anche l'America di quegli anni, gli anni di Jackie e John Fitzgerald Kennedy, l'omicidio a Dallas di quest'ultimo nel 1963 e quello del fratello Bob, cinque anni dopo, l'inutile guerra in Vietnam. Ma anche l'America di Perry Smith, per il quale visse un amore travolgente e fortemente discusso, l'omicida della famiglia Clutter, nel Kansas del 1959 - da cui emerse “A sangue freddo” - di cui ricorda con do-

lore le visite in carcere.

Momenti pruriginosi della narrazione si alternano a istanti densi, struggenti, commoventi. Uno spettacolo “scomodo”, che esula dalle forme e dai linguaggi del teatro classico, certamente da suggerire.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**